

**Zeitschrift:** Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica = Swiss review of architecture, engineering and urban planning

**Herausgeber:** Società Svizzera Ingegneri e Architetti

**Band:** - (2010)

**Heft:** 5

**Rubrik:** Diario dell'architetto

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 26.04.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

Paolo Fumagalli

## Diario dell'architetto

L.A.C. e arte contemporanea  
5 luglio

Certo, quanto la Città di Lugano va scrivendo sul suo Nuovo Centro Culturale L.A.C. (Lugano Arti Contemporanee) in costruzione è insopportabile. D'accordo voler fare e fare bene, d'accordo porsi degli obiettivi ambiziosi, d'accordo voler essere partecipi e forse anche attori della scena internazionale, ma quando è troppo è troppo. Scrivere che «... sarà un vero e proprio luogo di incontro e promozione culturale di ogni espressione creativa, dalla musica, al teatro, dalle arti visive, alla danza e altre numerose attività, capaci di contribuire a rendere possibile il supporto di iniziative, di studi, di ricerche, di concorsi, favorendo dialoghi tra soggetti diversi, pubblici e privati, tutti impegnati in modo originale a progettare la società e la città del futuro e il suo territorio; la sua missione dunque non può che essere aperta a 360° verso tutte le espressioni artistiche e di comunicazione qualificata della nostra epoca». Il LAC vuole essere un «centro di irradiazione» dell'arte e della cultura di assoluto valore internazionale, sarà «global». Davvero troppo. Peccato, perchè a mio parere – ma non mi voglio aggiungere ai tanti che hanno scritto sul nuovo centro culturale – l'idea di fondo è ai miei occhi interessante e meritevole: idea che risiede tutta nella parola «contemporanea», di arte ed espressione artistica contemporanea. Certo, so che è una posizione di minoranza, tutti vorrebbero le sale del museo (e le tasche pubbliche) piene, e per far ciò cosa c'è di meglio che un'esposizione su Moore o Picasso o Botero. Ma un museo e un teatro che mirano soprattutto all'arte contemporanea sarebbero affascinanti, anche se il rischio di avere le sale mezzo vuote è grande. Ma «contemporaneo» è il mondo in cui viviamo oggi e «contemporanea» è l'arte (e l'architettura) che creiamo. Oggi. Certo, come scrive Nicola Emery il mondo artistico di oggi è zeppo di speculazioni (anche economiche) e bluff e di artisti pompati dalle case d'asta e dal mercato, e il rischio di un abbaglio, di prendere un fiasco per un capolavoro è dietro l'angolo. Ma allora, occorre nascondersi dietro un dito? E poi, come si fa a dire che nessuno si interessa all'arte contemporanea quando molti (d'accordo, non una moltitudine) corrono a Varese a vedere le mostre di Villa Menafoglio Litta Panza di Biumo. E che ne direbbe lo stesso conte Giuseppe Panza di Biumo, lui sì che ha rischiato tutta la vita nell'acquistare solo e unicamente opere dell'arte contempora-

nea. Come diceva, a distanza di qualche anno molte di queste erano da buttare: ma altrettante invece si sono rivelate dei capolavori, opere di Mark Rothko, Robert Rauschenberg, Roy Lichtenstein, Robert Irwin, Doug Wheeler o James Turrell.

Niki Piazzoli, un ricordo  
15 luglio

Oggi è morto a 75 anni Niki Piazzoli. Fino a poche settimane fa aveva lavorato come sempre più per gli altri che per sé: impegnato con passione e competenza, a fianco di Bruno Brocchi, nel catalogare i vecchi progetti degli architetti del passato conservati dalla Fondazione Archivi Architetti ticinesi. Quando usciva dalla polvere degli archivi era per seguire con attenzione e interesse e coinvolgimento i fatti dell'architettura, conferenze, corsi, mostre, concorsi, sempre curioso di quanto veniva costruito e progettato. Curiosità e interesse che spingeva lui (ed io) a non mancare mai alla Biennale di Venezia, viaggi nell'afa di fine agosto dentro la quale si restava talvolta ammirati ed entusiasti di un progetto, spesso persi dentro i padiglioni dei Giardini o nei grandi spazi delle Corderie, tra diavolerie sbilenche e modelli e schermi giganti e a chiederci che razza di architettura fosse questa, progetti di architetti allora sconosciuti, che rispondevano al nome di Frank Gehry o Zaha Hadid. A specchio di questi ultimi anni erano le prime esperienze da giovane, quando era attivo nella professione come associato dello studio di architettura CPP – Campi, Pessina e Piazzoli – dal 1969 al 1983, un periodo fecondo e importante durante il quale i tre architetti realizzano opere anche importanti, come ad esempio la scuola elementare Bertaccio a Lugano (1971), il restauro del Castello di Montebello a Bellinzona (1974), la scuola consortile di Caslano (1975) o la casa Felder a Lugano (1978). Opere che si inseriscono in quella collezione di architetture anche di ricerca, di invenzione e – direi – di fondazione che hanno caratterizzato l'architettura del Ticino di quel decennio. Ma il lavoro di Niki dal tavolo di disegno si dilata poi alla cattedra d'insegnamento, sempre squisitamente architetto a insegnare prima e nel dirigere poi la Scuola Tecnica Superiore di Lugano Trevano. Direttore per un certo verso anomalo, in definitiva insofferente alla burocrazia degli apparati che spesso dribblava con intuizioni inaspettate, più vicino ai docenti e soprattutto agli studenti. Niki riprende e sviluppa quanto iniziato dal suo predecessore Nini

Marazzi, ed è grazie a lui che tra gli insegnanti matura la consapevolezza di partecipare a un progetto comune, di formare gruppo, in un modo mai esplicito ma in realtà ben concreto. Niki vicino a chi insegna l'architettura e a chi l'architettura doveva apprendere. Nelle aule e sui tavoli da disegno, certo, ma anche in serate e cene dove la sua simpatia ed empatia trascinavano e trasformava i rapporti con docenti e allievi in amicizia e complicità. Niki Piazzoli è stato architetto anche nel suo successivo – difficile – ruolo di direttore, prima del Circondario 2 delle Costruzioni federali, e poi a Berna, direttore dell'Ufficio delle Costruzioni federali. A Berna, dentro gli uffici del Palazzo, rimane sempre ironico e sottile e «contro» – per un certo verso – a un sistema elefantico in cui era dentro fino al collo. Un essere «contro» che si traduce in un'attività lucida e intelligente, capace di individuare le cose essenziali, sempre preoccupato e impegnato, pur tra mille scartoffie, a sostenere la buona architettura, quella con l'A maiuscola: vale a dire a promuovere e organizzare concorsi di architettura, a formare giurie di qualità con il coinvolgimento anche dei giovani, a fissare temi e obiettivi finalizzati alla qualità, un lavoro volto alla ricerca del progetto giusto, innovativo. Io credo che la sua eredità più significativa, di questi anni a Berna, è un senso profondo del ruolo dello Stato, nella coscienza e consapevolezza che nel costruire il piccolo o il grande, la caserma o l'università, lo Stato deve dare il meglio di sé, essere di esempio e saper tradurre le banali necessità funzionali di un edificio in architettura, in cultura.

La casa Solatia di Tami  
e l'isola di Robinson Crosuè

18 agosto

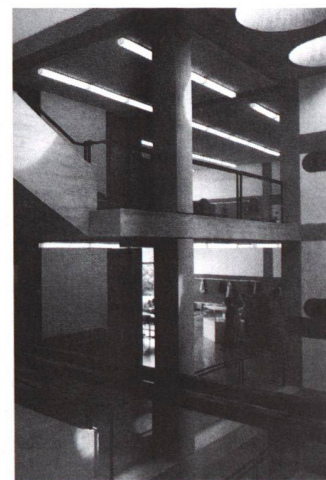
La casa d'appartamenti «Solatia», realizzata da Rino e Carlo Tami nel 1951 a Lugano, non è minacciata di demolizione. Questo no. Verrà però stravolta e sfigurata da un intervento irresponsabile che qualsiasi progettista appena appena responsabile dovrebbe rifiutare. Resa irrimediabilmente irricognoscibile. Distrutta insomma. Anni fa, anzi decenni fa, sui quotidiani e sui settimanali si usavano giochi con un sapore vagamente intellettuale, un po' snob. Come ad esempio il rispondere alla domanda: «ad essere un Robinson Crosuè che sbarca naufrago su un'isola, quali sono i cinque o sei libri che salvereste?». Oggi la stessa domanda me la pongo a proposito dell'architettura di Rino Tami. In caso di improvviso cataclisma o di feroce frenesia distruttiva o semplicemente di virulenta voglia di demolire il miglior passato, quali sono le architetture di Rino Tami che si vuole conservare? Mica facile rispondere, considerata l'alta qualità e continuità e coerenza del suo lavoro. Però, però tra gli edifici di Tami che occorre salvare di sicuro ci sta dentro la casa d'appartamenti «Solatia»

a Lugano. Un progetto di grande qualità, dove si mescolano con esemplare equilibrio le spinte razionaliste nella geometria dell'impianto e quelle quasi espressioniste dell'architettura nordica, di Alvar Aalto come giustamente osservano Riccardo Bergossi e Nicola Navone nel libro che l'Archivio del Moderno ha dedicato all'opera del Tami. Spinte diverse che del resto caratterizzano tutto il periodo di Tami degli anni Cinquanta, ricco di opere mirabili: come il Deposito Maggia SA ad Avegno del 1953, la casa di vacanza a Maroggia del 1957, la coppia di edifici realizzati tra il 1956 e il 1958 in via Pioda a Lugano – il Palazzo Corso e il Palazzo delle Dogane. La casa d'appartamenti «Solatia» appartiene a questo periodo fecondo, un edificio posto su un terreno in ripida pendenza, aperto verso il lago, che assume l'impianto strutturale quale geometrica matrice formale e nel quale le solette orizzontali e i pilastri verticali divengono l'intelaiatura che fissa la forma architettonica e genera sia i vuoti delle terrazze sia i pieni delle murature, realizzate in mattoni silico-calcarei a vista. Tale corrispondenza tra struttura e forma, se è ovvia nel fronte sud-ovest, è poi evidenziata dalla particolare soluzione del tetto, il cui piano attico ne costituisce l'ideale cornice. Un'architettura di grande qualità, ma che verrà stravolta con l'aggiunta di un piano supplementare, con l'applicazione della coibentazione – il «cappotto» – sulle facciate e con dei bei nuovi balconi con tanto di parapetti in vetro come si usa oggi. Coraggio, amici della SIA, della FAS, dell'OTIA, dell'Accademia di Mendrisio, dell'Archivio del Moderno: occorre intervenire, scrivere, pubblicare per impedire che per qualche metro quadrato in più o qualche metro cubo di gas per riscaldamento in eccesso una delle migliori testimonianze dell'architettura del dopoguerra finisca la sua vita in un teatro delle maschere.

1.



2.



1. Carlo e Rino Tami, casa d'appartamenti Solatia a Lugano, 1951
2. Mario Campi, Franco Pessina e Niki Piazzoli (studio di architettura CCP), scuola elementare Bertaccio a Lugano, 1971  
(dal libro: Campi - Pessina, Ernst & Sohn Verlag, 1994)